



TENDENZE

Majors senza idee Così la Miramax si aggiudica tutto

C'è un'altra chiave di lettura, di questo Oscar '98, che va al di là di Benigni e riguarda l'impatto di questi premi sull'industria hollywoodiana. Una chiave che può essere riassunta in tre parole: li abbiamo fregati. Grazie alla potenza promozionale della Miramax, l'Europa ha fregato l'America senza neanche sforzarsi più di tanto. Sono bastate un'ideuzza inglese confezionata alla bel- l'e meglio (*Shakespeare in Love*) e una geniale giullarata italiana (*La vita è bella*) per sbancare la roulette degli Oscar. Le majors tradizionali (che grazie a *Titanic* avevano trionfato solo un anno fa) si sono dovute accontentare delle briciole.

Questo bilancio significa, sostanzialmente, due cose. La prima: a Hollywood è il momento delle majors «intermedie». Vincono, appunto, la Miramax dei fratelli Weinstein, che per altro gravita in orbita Disney e che si è confermata come la società di distribuzione più aggressiva, più vivace, più abile nell'incanalare gli investimenti pubblicitari verso l'Oscar; e

la Dreamworks di Steven Spielberg, che ha prodotto anche *Il principe d'Egitto* (Oscar per la miglior canzone, vecchio terreno di caccia della Disney).

La seconda cosa: l'Oscar '98 è l'ennesima conferma che i vecchi «poteri forti» di Hollywood sono alla frutta. Se non sul piano finanziario, almeno su quello delle idee. Le vecchie majors producono quasi esclusivamente seguiti, remake, film tratti da fumetti o da serie televisive, o al massimo bolsi melodrammi, commedie che non fanno ridere o stolidi film di fantascienza imperniati sul divo di turno. Le uniche idee forti vengono da fuori, come nel caso di *Truman Show* scritto dal neozelandese Andrew Niccol e diretto dall'australiano Peter Weir, ed è persino sorprendente come in questi casi Hollywood sembri rifiutarle, o sopportarle a malapena. Lo stesso discorso vale anche per *La sottile linea rossa* di Terrence Malick, vergognosamente dimenticato.

Così hanno vinto Shakespeare e l'Olocausto. Una clamorosa vittoria in trasferta, come se l'Empoli avesse espugnato l'Old Trafford di Manchester. Ma non facciamoci illusioni: mai era successo, in passato, che i padroni di casa fossero tanto scarsi e facessero tanti autogol. A.L.C.



Qui accanto, Nicola Piovani. Sopra, Benigni con Gwyneth Paltrow. A sinistra, l'attore con James Coburn e sotto mentre abbraccia Sophia Loren. In alto, l'attore stringe le sue due statuette. A destra, l'applauso a Vergaio



L'INTERVISTA

Melandri: «Ha aperto la strada ora promuoviamo i talenti italiani»



STEFANO MILIANI

ROMA I bagliori sulle statuette l'angeline in mano a Benigni coprono lunghe distanze. Si riverberano fino all'ufficio di Giovanna Melandri, ministro per i beni e le attività culturali, che il cinema segue, di cinema si occupa per dovere istituzionale, e a botta calda commenta: «È una bellissima notizia».

Cosa significa per il cinema italiano l'Oscar a Benigni?

«Moltissimo. Innanzi tutto è un grande incoraggiamento. Ed è un riconoscimento a tutta la squadra del film, infatti non ha meno importanza l'Oscar a Nicola Piovani. Come ha ricordato Nicoletta Braschi, è importante sottolineare che è anche il successo di una produzione indipendente italiana».

Il nostro cinema ha i numeri per tornare a contare sul piano internazionale o considera Benigni un caso isolato?

«Credo che questo premio debba davvero incoraggiarci a tentare tutte le strade che possano innalzare la cultura e il talento italiano nel mondo. Come credo che il cinema italiano abbia tutte le carte, le risorse e le capacità per competere ovunque a testa alta e per rap-

presentare il nostro Paese. La notte di Los Angeles non fa che confermarlo».

I francesi adottano una politica considerata protezionistica, soprattutto verso gli Stati Uniti. Di cosa ha bisogno il nostro cinema?

«Non di protezione quanto di promozione e di una politica di sostegno. Questi Oscar sono anche un incoraggiamento al cinema indipendente, che è linfa vitale. Per parte mia sento il dovere e la responsabilità di rafforzare il retroterra creativo del cinema».

In che modo?

«Continuando a sostenerlo e promuoverlo. Le politiche possono essere tante. Mi piace ricordare che "La vita è bella" è stato finanziato in parte con il contributo del 13% sugli incassi della pellicola precedente, "Il mostro". È un meccanismo che funziona».

La storia del film è anche una lettura del nostro passato.

«Benigni ha avuto coraggio proprio perché ha toccato un tema ancora dolorosamente vivo nella memoria collettiva e soggettiva. In fondo, insieme ad altri film come "Train de vie" o "Schindler's list", ha contribuito a innescare una discussione seria, comprendendo anche le critiche, sull'Olocausto, e ciò ha grandissimo valo-

re, oltre ad avere una funzione storica e pedagogica. Comunque l'Oscar per miglior attore è il definitivo riconoscimento per questo piccolo genio e saltimbanco che davvero somiglia a Charlie Chaplin. Ora mi chiedo come si sente Benigni in compagnia di Anna Magnani e Sophia Loren tra i vincitori d'Oscar. Considerato quanto ama le donne immagino gli faccia piacere. Ma apprezzo anche l'Oscar alla carriera a Kazan».

Nonostante le critiche per le sue delazioni sui presunti comunisti?

«Ripeto, per me è stata una buona scelta per un ottimo autore».

Totò, a proposito di una sua pellicola tradotta in francese, una volta disse che la nostra comicità è intraducibile. È d'accordo?

«Non mi sembra. In realtà Benigni parla un linguaggio universale, qui perfino arcaico, dell'amore incondizionato di un padre verso il figlio».

Lo incontrerà?

«Spero presto. Lo festeggeremo come merita: stiamo trattando le condizioni per il suo rilascio da Hollywood».

E a chi ha definito il film "buonista" o "ulivista"?

«Mi auguro che per un giorno il paese possa festeggiare un genio senza polemiche inutili».

